

L'unico vangelo

Galati 1,1-2.6-10

¹Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, ²e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia.

(...)

⁶Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. ⁷Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. ⁸Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! ⁹L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!

¹⁰Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!

In questo testo della [lettera ai Galati](#) viene riportato l'inizio del «prescritto» epistolare (vv. 1-2) e la seguente ammonizione (vv. 6-10), che sostituisce l'usuale ringraziamento. In questa parte introduttiva della lettera si rivela già, sia nella forma che nei contenuti, il carattere fortemente polemico di questo scritto.

La lettera si apre, come al solito, con il nome del mittente e le sue qualifiche: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia» (vv. 1-2). Diversamente da quanto avviene nelle lettere precedenti, Paolo si presenta come l'unico mittente: egli dunque intende assumersi in modo diretto e personale la responsabilità di quanto sta per scrivere, proprio perché è sulla sua persona, oltre che sul suo vangelo, che le comunità della Galazia sono chiamate a prendere posizione. A tal fine accanto al suo nome egli pone subito il titolo di «apostolo», nel quale è indicato il suo ruolo nel piano di Dio e al tempo stesso il rapporto che lo lega alle chiese da lui fondate.

Il termine «apostolo» deriva forse dall'aramaico *shaliah*, inviato, con il quale i giudei designavano una persona che aveva ricevuto un incarico particolare dalla competente autorità religiosa e lo esercitava in suo nome. Questo titolo è stato riservato da Luca ai dodici discepoli scelti da Gesù durante la sua vita terrena (cfr. At 1,15-26). Originariamente però esso era attribuito a tutti coloro che avevano avuto un'esperienza diretta di Cristo ed erano stati inviati da lui o dalla comunità primitiva a fondare nuove comunità (cfr. 1Cor 9,1-6; 1Cor 15,7; Gal 1,19). In questo senso Paolo si attribuisce il titolo di apostolo, pur non appartenendo al gruppo dei Dodici.

Paolo sottolinea come il titolo di apostolo non gli sia stato conferito «da (*apo*) uomini» e neppure «per mezzo di (*dia*) uomo», cioè da uno o più mediatori umani, quali potevano essere Pietro, i Dodici, la comunità di Gerusalemme o quella di Antiochia. Alla luce di quanto Paolo affermerà in seguito, si può supporre che nelle comunità della Galazia si siano infiltrati predicatori che non riconoscevano a lui la prerogativa di apostolo in senso proprio, e lo consideravano come un semplice predicatore che aveva ricevuto da altri il suo compito. Egli invece sostiene di essere diventato apostolo «per mezzo» (*dia*), cioè per una chiamata da parte di Gesù Cristo e di Dio Padre, che lo ha risuscitato dai morti». In altre parole, la vocazione apostolica è stata conferita a Paolo direttamente da Gesù che lo ha coinvolto nel piano divino che è culminato nella sua risurrezione.

Mentre scrive la sua lettera Paolo, pur assumendosene in prima persona tutta la responsabilità, non è solo: accanto a lui vi sono dei fratelli che condividono la sua fede e la sua missione. Essi sono certo i suoi più stretti collaboratori (Timoteo, Tito, Sila ecc.), ma anche

tutti i membri della comunità in cui attualmente si trova e delle altre da lui fondate. Egli li nomina per sottolineare che quanto egli sta per scrivere riscuote la loro piena approvazione.

Dopo i mittenti, Paolo indica i destinatari della lettera (v. 2b): essa è inviata alle «chiese della Galazia», cioè a tutte le comunità da lui precedentemente fondate in quella regione; con ogni probabilità si tratta della Galazia propriamente detta, cioè la Galazia settentrionale, da lui evangelizzata all'inizio del secondo viaggio missionario (cfr. At 16,6). Egli scrive dunque una lettera circolare, le cui direttive riguardano diverse chiese che si trovano più o meno nella stessa situazione. Esse sono designate senza nessuno dei titoli teologici che normalmente Paolo attribuisce alle sue comunità: è questo un chiaro indizio delle tensioni che lo separano da esse.

Nell'indirizzo della lettera la liturgia omette i vv. 3-5 nei quali sono contenuti i saluti rituali: l'Apostolo augura alle chiese della Galazia la «grazia» e la «pace», cioè la piena realizzazione delle promesse escatologiche fatte da Dio al suo popolo (cfr. Nm 6,24-27). Egli sottolinea che questi doni provengono da «Dio nostro Padre» e dal «Signore Gesù Cristo», i quali operano insieme per il bene della comunità così come hanno un giorno operato nella vocazione apostolica di Paolo (cfr. v. 1). Il riferimento a Cristo offre l'occasione per una breve sintesi della sua opera salvifica (v. 4), formulata probabilmente sulla falsariga di un'antica professione di fede. In essa l'apostolo mette in luce, con un chiaro riferimento al Servo di YHWH (cfr. Is 53,12), che Cristo ha accettato volontariamente la morte «per i nostri peccati»; egli lo ha fatto per «strapparci da questo mondo perverso», nel quale domina il peccato; in tal modo egli ha portato a compimento la «volontà di Dio». Questa antica formula mostra come il perdono comporti il distacco da una situazione di peccato che configura la società stessa (*aiôn*, mondo) e l'inserimento in una realtà nuova, che è la comunità cristiana. In forza dell'adesione a Cristo, il credente, pur senza cessare di vivere *in* questo mondo, non è più *di* questo mondo (cfr. Gv 17,14-19). L'indirizzo della lettera termina con una breve *dossologia* (v. 5), cioè con un inno di lode a Dio, di cui i giudei facevano volentieri uso anche nella conversazione privata: a questo Dio, che è anche Padre nostro, spetta ogni gloria, in quanto è lui il principio e il fine di tutte le cose.

A questo punto riprende il testo proposto dalla liturgia nel quale Paolo, invece del consueto ringraziamento a Dio per i doni concessi ai destinatari, li affronta in modo diretto accusandoli di infedeltà nei confronti del suo vangelo: «Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo» (vv. 6-7). Il termine «vangelo» non indica qui, come del resto in tutto il NT, un testo scritto ma l'annuncio orale della buona novella che riguarda Gesù e il suo messaggio di salvezza. L'accusa che Paolo fa ai galati è quella di essere sul punto di passare, o addirittura di essere già passati dal vangelo che egli aveva loro annunziato «con la grazia di Cristo» ad un «altro vangelo» che, come apparirà in seguito, si fonda non sulla grazia, ma sulla legge. Subito però egli soggiunge che in realtà, al di fuori di quello da lui annunziato non vi è un altro vangelo autentico, ma solo un vangelo distorto, annunziato da persone il cui unico scopo è quello di turbare la comunità.

Contro costoro egli si scaglia in modo estremamente duro: «Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema!» (vv. 8-9). Non solo coloro che turbano la comunità, ma anche chiunque, fosse pure lui stesso o un angelo, annunciasse un vangelo diverso da quello che egli ha predicato, deve essere considerato come «anatema». L'anatema (in ebr. *herem*) consisteva originariamente nella prassi di dedicare a Dio, e quindi di distruggere tutto ciò che apparteneva al nemico (cfr. Lv 27,28-29); a volte esso era usato anche nei confronti degli israeliti caduti nell'idolatria (cfr. Dt 13,16). Poco per volta l'anatema è venuto ad indicare il

semplice allontanamento dalla comunità (scomunica): in questo senso esso è stato adottato dalla chiesa primitiva nei confronti di quei cristiani che venivano meno agli impegni presi nel battesimo (1Cor 16,22; cfr. 5,5.11; Mt 18,15-17). Si noti che Paolo non lancia l'anatema contro i cristiani della Galazia ma contro quelli che annunziano loro un altro vangelo.

Paolo conclude l'ammonizione iniziale con due domande retoriche a cui dà lui stesso una risposta: «Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!» (v. 10). Paolo era stato forse accusato dai nuovi predicatori di presentare un vangelo dimezzato, in cui la pratica della legge era stata abbandonata per rendere più facile l'adesione a esso da parte dei gentili. Egli si limita a negarlo: se così facesse, non sarebbe più un «servitore di Cristo» (v. 10). In questa risposta si percepisce tutto lo spessore di una vita spesa per Cristo e l'allusione a tutte le sofferenze che ha dovuto affrontare per annunziare il suo vangelo (cfr. 1Cor 4,1.8-13; 2Cor 11,23).

Sia l'indirizzo che la severa ammonizione iniziale mettono in luce il vero carattere della controversia che contrappone Paolo ai Galati. Essa riguarda sì la sua persona e il suo ruolo apostolico, ma più in profondità ha come oggetto il vangelo stesso: questo non può essere che uno, in quanto ha come suo contenuto la persona e l'opera di Cristo, dal quale soltanto deriva la salvezza di tutta l'umanità. Paolo però non tiene conto del fatto che la sua interpretazione del vangelo non è l'unica e anche quella sostenuta dai suoi avversari aveva le sue buone ragioni. Certo nel caso di gentili l'abbandono delle pratiche giudaiche era importante per far cogliere la novità del vangelo. Ma scrivendo ai cristiani di Roma, già legati per nascita o per una scelta previa alla pratica della legge mosaica, egli stesso affronterà il discorso in modo più sfumato: con essi metterà l'accento sul ruolo negativo svolto dalla legge in funzione della salvezza, ma non escluderà, in via di principio, la permanenza di pratiche giudaiche anche all'interno della comunità. Oggi ci si può chiedere che ruolo svolga in un cammino di fede la quantità di dogmi e di norme morali e rituali che il cristianesimo porta con sé, specialmente nei confronti di persone che appartengono ad altre culture o anche alla cultura tecnologica propria del mondo moderno.